

MEMORIE GEOGRAFICHE

Giornata di studio della Società di Studi Geografici
Napoli, 10 dicembre 2021

Catene/Chains

a cura di

Fabio Amato, Vittorio Amato, Stefano de Falco,
Daniela La Foresta, Lucia Simonetti



Catene/Chains è un volume delle Memorie Geografiche della Società di Studi Geografici

<http://www.societastudigeografici.it>

ISBN 978-88-94690118

Numero monografico delle Memorie Geografiche della Società di Studi Geografici
(<http://www.societastudigeografici.it>)

Certificazione scientifica delle Opere

Le proposte dei contributi pubblicati in questo volume sono state oggetto di un processo di valutazione e di selezione a cura del Comitato scientifico e degli organizzatori delle sessioni della Giornata di studio della Società di Studi Geografici

Comitato scientifico:

Fabio Amato (SSG e Università L'Orientale di Napoli), Vittorio Amato (Università Federico II di Napoli), Cristina Capineri (SSG e Università di Siena), Domenico de Vincenzo (SSG e Università di Cassino), Egidio Dansero (SSG e Università di Torino), Stefano de Falco (Università Federico II di Napoli), Francesco Dini (SSG e Università di Firenze), Michela Lazzeroni (SSG e Università di Pisa), Mirella Loda (SSG e Università di Firenze), Monica Meini (SSG e Università del Molise), Andrea Pase (SSG e Università di Padova), Filippo Randelli (SSG e Università di Firenze), Lucia Simonetti (Università Federico II di Napoli), Bruno Vecchio (SSG e Università di Firenze)

La valutazione e la selezione dei singoli abstract è stata gestita dal Comitato scientifico e dai coordinatori di sessione, che i curatori ringraziano per aver discusso con gli autori contenuto e forma dei rispettivi articoli e infine per aver operato affinché questi ultimi siano coerenti con le norme editoriali previste.



Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

Immagine di copertina: Carlo de Luca

© 2022 Società di Studi Geografici
Via San Gallo, 10
50129 - Firenze

PRESENTAZIONE

Chi non si muove, non può rendersi conto delle proprie catene.
(Rosa Luxemburg)

*You show the world as a complete, unbroken chain, an eternal chain,
linked together by cause and effect.*
(Hermann Hesse, Siddhartha)

Sono lieto di presentare questo volume delle Memorie Geografiche, che raccoglie gli Atti della XI Giornata di studio “Oltre la globalizzazione” dedicata al tema “Catene/Chains”, svoltasi a Napoli il 10 dicembre 2021, promosso dalla Società di Studi Geografici e co-organizzata dall’Università Federico II e dall’Orientale di Napoli.

Si è trattato del primo tra gli eventi dalla SSG e forse tra i primi della comunità scientifica e non solo geografica italiana, a svolgersi in presenza, con una parziale, ma minoritaria partecipazione a distanza. Il tema, scelto in tempi non sospetti, ha immediatamente acquisito una valenza simbolica, come liberazione dalle catene e dai vincoli spaziali, con le varie misure di distanziamento sociale, in cui la pandemia ha costretto il mondo intero, pur nella diversità di risposte.

Chi ha avuto l’opportunità di partecipare alla Giornata, nella splendida sede dello storico Complesso monumentale dei Santi Marcellino e Fesio che ospita il Dipartimento di Scienze Politiche della Federico II, ha chiaramente percepito il piacere e la voglia di ritrovarsi. Il tema, molto suggestivo e dalle molteplici valenze e feconde ambiguità, ha rappresentato un’opportunità e uno stimolo di confronto all’interno della comunità geografica, con un’ampia e variegata partecipazione di esperti di altre discipline.

Desidero esprimere il mio più vivo ringraziamento agli organizzatori e al comitato scientifico per l’ottima riuscita della Giornata e per aver saputo raccogliere buona parte degli stimoli e della profondità dei contributi in questo volume delle Memorie, che consegniamo al confronto pubblico dentro e fuori la disciplina geografica.

Firenze, novembre 2022

Egidio Dansero
Presidente della Società di Studi Geografici

MARIA GRAZIA CINTI*, GIORGIA DI ROSA**

ABITARE LA CITTÀ PUBBLICA, VI MUNICIPIO A ROMA: TOR BELLA MONACA

1. **PREMESSA.** – Gli anni Novanta hanno rappresentato un periodo di profondi mutamenti e di grande innovazione sotto il profilo delle politiche di intervento sulle periferie in Italia, politiche che hanno permesso la realizzazione di una dimensione legata alla “rigenerazione”, ovvero quel processo di trasformazione fisica, culturale, sociale e soprattutto di coinvolgimento delle comunità locali. L’aspetto primario di mutamento risiede nel fatto che la rigenerazione non focalizza l’attenzione solamente sulle problematiche e sulle criticità dei quartieri, ma soprattutto sulle risorse endogene e spesso latenti che potrebbero, in qualche modo, rappresentare delle potenzialità sulle quali agire. Il termine “rigenerazione urbana” è sempre stato molto ambiguo e ha cambiato più volte il suo significato negli ultimi decenni (Saccomani, 2016) tanto da subire ancora ulteriori modifiche in quanto i nuovi modi di “fare rigenerazione” partono spesso dalla capacità organizzativa dei propri abitanti. La riflessione si sviluppa dalla concezione dell’utilizzo e della funzione dello spazio pubblico affinché esso possa svolgere la sua funzione di “spazio per la collettività” in quanto spesso, in alcuni quartieri di Roma, le relazioni fra spazio urbano-pubblico, controllo e sicurezza sono state considerate a partire da prospettive molto diverse portando il principio di spazio e di sicurezza alla degenerazione e alla paura. La metropoli in generale, con tutte le sue complessità, evidenzia le sue caratterizzazioni, le dinamiche politiche e i vari fabbisogni di cui necessita producendo continuamente nuove realtà e sviluppi che derivano dall’osservazione quotidiana della popolazione che vive il singolo quartiere. In tale contesto le aree periferiche delle città divengono spesso teatro e luogo delle azioni della comunità, per la maggior parte delle volte dettate anche da movimenti sociali urbani, che si sviluppano all’interno di singoli contesti territoriali ben localizzati. Tale “rivoluzione dal basso” risulta molto ben sviluppata nell’area urbana oggetto di tale indagine: Tor Bella Monaca, che comprende un territorio all’interno del quale gli abitanti e le risultanti relazioni, sono frutto di lenti e periodici processi tanto culturali, quanto migratori. Come per altri quartieri sorti negli ultimi decenni del Novecento, Tor Bella Monaca, TBM per i suoi residenti, si distingue nel panorama romano come una parte della città moderna che riflette le dinamiche culturali e sociali del periodo in cui è stata realizzata. Una questione rilevante che in tale contesto assume una grande importanza è quella dello spazio pubblico, del suo progetto, della sua presenza nelle città e della pluralità di pratiche che si possono ospitare soprattutto di fronte ad uno scenario in rapido mutamento come questo. A tal proposito, le politiche di rigenerazione urbana in tale contesto sono tese a migliorare le dinamiche sociali e relazionali nel quartiere al fine di rendere quanto più fruibile l’area territoriale nella quale i residenti vivono. Il tema centrale di Tor Bella Monaca diventa non solo la necessità di una riqualificazione edilizia e urbanistica, ma anche la necessità di produrre reddito, benessere sociale e cultura, dinamiche che se non attenzionate si ripercuotono negativamente sul territorio generando una proliferazione di economie criminali che rendono il quartiere invivibile per la collettività.

2. **TOR BELLA MONACA: LA CRISI DELLO SPAZIO PUBBLICO E IL RIUTILIZZO DEGLI SPAZI.** – Il termine “periferia” ha da tempo assunto un significato che non è più solo geografico, ma sinonimo di disagio e marginalità sociale. Così le periferie di Roma sono considerate generalmente aree degradate (Cerasoli, 2008), non solo dal punto di vista urbanistico ma anche culturale e sociale. In queste aree i disagi si possono rilevare sia in termini di difficoltà della mobilità, dell’accessibilità, disomogeneità nella distribuzione dei servizi e delle attrezzature pubbliche sia in un senso di incompiutezza generale quindi di provvisorietà di tutta l’area. Il problema più grande che emerge non è solamente legato alla riqualificazione edilizia e urbanistica ma anche alla mancanza di lavoro e alla necessità di produrre reddito, il modello economico pertanto diventa il tema centrale “di cosa devono vivere gli abitanti e più in generale questi quartieri” (Cellamare, 2019, p. 56). Inoltre, in tali aree i processi di degrado generano distanza e indebolimento del governo pubblico e, con la distanza delle istituzioni dai territori, il conseguente arretramento del welfare state che implica, a titolo esemplificativo e non



esautivo, la presenza di strade che terminano nel nulla, di aree destinate al verde pubblico che restano incolte e degradate e che divengono lo scenario privilegiato di attività ai margini della legalità. Tor Bella Monaca è un quartiere che, in coerenza con quanto espresso, rappresenta uno dei luoghi simbolo del degrado dove lo spazio pubblico coincide con il luogo dello spaccio, rappresenta il luogo della lotta quotidiana con la droga, quindi un luogo non piacevole, da evitare, ma contemporaneamente da riconquistare.

Tor Bella Monaca è un quartiere ricompreso nella corona periurbana est di Roma, nell'ampio VI Municipio di Roma Capitale, sulla via Casilina, esterno al perimetro del Grande Raccordo Anulare (GRA). Negli anni Sessanta e Settanta dello scorso secolo, tutta la zona della Casilina oltre il GRA ebbe un intenso sviluppo abitativo, fuori da ogni controllo del piano regolatore. La storia degli spazi di tale zona urbanistica ha progressivamente mutato profondamente il quadro insediativo del territorio. L'area, alla fine degli anni Settanta, si presentava circondata da una serie di borgate abusive prive di qualsiasi opera di urbanizzazione, dalle fognature al verde pubblico e alle scuole. Successivamente, grazie alla legge 167/62, lo Stato e il Comune di Roma stanziarono 175 miliardi di lire per l'edificazione del Piano di Zona Tor Bella Monaca al fine di realizzare abitazioni per 30.000 abitanti, su una superficie di 125 ettari che insisteva su un vecchio latifondo espropriato. I lavori iniziarono nel 1980 e si protrassero fino al 1984. Il progetto urbanistico fu affidato agli architetti Canali, Visentini e Leone. Il nuovo quartiere pubblico nacque proprio per fornire alle borgate del territorio in esame le infrastrutture stradali – tra cui il tracciato di una strada di grande viabilità che collegava il rione e le borgate con il Grande raccordo anulare e con la via Casilina – che mancavano e per fornire quel quadrante urbano di un centro amministrativo e culturale in grado di innescare processi di integrazione sociale (Arbizzani *et al.*, 2021).

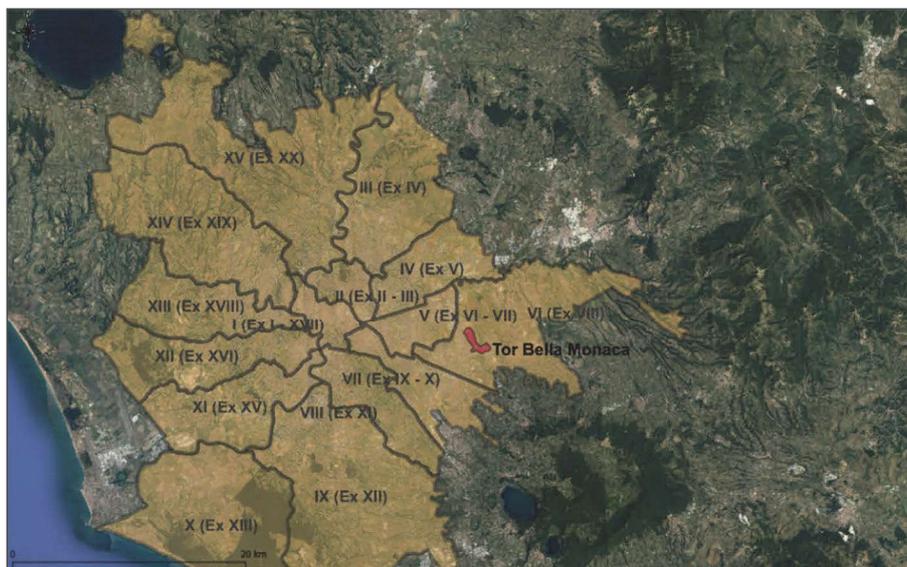
Il quartiere si configura, sin dalla sua progettazione, come un esempio di concezione di spazi interamente pubblici in quanto al Comune di Roma si deve l'identificazione, il progetto generale e la messa a punto di una complessa macchina amministrativa che, all'origine del progetto urbanistico, realizzò gli espropri dei terreni e la realizzazione del quartiere attraverso la formula giuridica della concessione ed una regia interamente pubblica. Subito dopo l'edificazione del quartiere emergono i primi problemi: da simbolo di forza dello Stato e auspicio di efficienza e autonomia appare come un luogo totalmente carente di qualsiasi servizio a partire da quelli sanitari, privo sia della presenza istituzionale, sia di qualsiasi forma di politica inclusiva, dalle politiche attive del lavoro a quelle di accoglienza. L'idea di Tor Bella Monaca come avanguardia della progettazione pubblica nella periferia crollò nel confronto con la realtà, in cui fu da subito evidente lo stato di ghettizzazione degli abitanti. Tra le problematiche più emergenti la diffusione del meccanismo illegale di compravendita ed occupazione delle case popolari unitamente a vari livelli di criminalità (Calzolari e Mandolesi, 2014).

Dalla fine degli anni Novanta fino ai primi anni Duemila Comune di Roma ha messo in campo consistenti investimenti economici al fine di colmare alcune delle lacune del quartiere e anche grazie al programma "Urban" dell'Unione Europea, ha realizzato la chiesa Santa Maria Madre del Redentore di Pierluigi Spadolini (1987) e la riqualificazione di Piazza Castano e del Teatro ad opera di Stefano Cordeschi (2002). Nel 2010, durante il mandato del Sindaco Alemanno, la Giunta Comunale promuove il Programma Integrato Tor Bella Monaca con cui si progetta una demolizione del quartiere in quanto le strategie urbane collettivistiche che sono alla sua genesi vengono identificate come fonte del disagio sociale che da molti anni lo caratterizza (Rossi, 2014). Il programma, redatto sulla base di un master plan dell'architetto Leon Krier, prevede la creazione, dopo un abbattimento integrale delle torri, di una "città giardino" secondo un nuovo disegno urbano, ma tale progetto viene successivamente abbandonato nel 2013, complice anche l'elevata difficoltà di realizzazione pratica oltre ad un manifesto malcontento dei residenti.

I dati diffusi dal Comune di Roma (Dipartimento Programmazione e Attuazione Urbanistica, 2014) illustrano che Tor Bella Monaca ha 28.000 abitanti, 2.012.293 metri cubi di volumetria complessiva, 628.842 metri quadri di superficie utile lorda, 77,7 ettari di aree edificate. Il quartiere è caratterizzato dal più alto tasso di abbandono scolastico della città, nonostante un'università, quella di Tor Vergata, insista proprio sul suo territorio; inoltre, è l'insediamento più popoloso dell'intero Municipio e annovera il più alto numero di etnie residenti, rispetto all'intera Capitale (Arbizzani *et al.*, 2021). Secondo la medesima fonte, più del 50% degli edifici del quartiere sono di proprietà del Comune, per un totale di 4.004 alloggi, mentre 1.495 alloggi sono di proprietà dell'Azienda Territoriale per l'Edilizia Residenziale di Roma (ATER), mentre la quota residua è di proprietà privata o di cooperative.

Tor Bella Monaca, ancora oggi è l'unico quartiere fuori dal GRA ad avere un liceo scientifico, linguistico e classico statale, l'Edoardo Amaldi, che è in grado di accogliere oltre 1000 studenti e un teatro pubblico che, specie negli ultimi anni, ha rappresentato un punto di aggregazione essenziale per la dimensione culturale del

quartiere. La sede dell'attuale Municipio è il luogo in cui l'esercizio della democrazia trova spazi a disposizione dei cittadini in modalità polivalente, dagli uffici amministrativi alla ASL. Tor Bella Monaca è divenuto, nel tempo, luogo simbolo dell'abbandono istituzionale a causa della mancanza di piani di manutenzione delle abitazioni di edilizia popolare, della gestione del verde pubblico, del contrasto alle attività illegali. Numerose sono state, negli anni, i dissensi posti in atto dai residenti per richiedere il rafforzamento del trasporto pubblico locale (solo alla fine 2014 il quartiere è stato tangenzialmente raggiunto dalla nuova linea "metro C"), l'ottenimento di mezzi di soccorso sul territorio e l'istituzione di servizi pubblici per l'inclusione di giovani e anziani. In questo quadro si inserisce Tor Bella Monaca, periferia non solo dal punto di vista geografico, ma anche per l'abbandono, anche politico-istituzionale, la povertà e il disagio sociale dei residenti condizioni che la pandemia ha acuito, esasperando il malessere preesistente.



Fonte: elaborazione propria su base dati Google satellite e Open GIS Roma Capitale.

Fig. 1 - Nella figura vengono espressi i limiti della municipalità di Roma Capitale e la collocazione del quartiere di Tor Bella Monaca all'interno del VI Municipio

Tor Bella Monaca, come molti altri contesti analoghi, ha visto la nascita di differenti pratiche di attivismo dal basso che hanno generato nel tempo nuove modalità collettive di abitare i contesti urbani, rispondendo così alla crisi dello spazio pubblico. Già negli anni Novanta autori come Augé (1993) e Desideri (1997) coglievano come nei centri urbani si assisteva alla perdita di potere di manipolazione dello spazio da parte degli abitanti e all'acuirsi della crisi di quello pubblico. A tal proposito, la condizione di questo quartiere è molto feconda per la nascita di luoghi di autoorganizzazione dei cittadini e per la riconquista di beni comuni a tal punto che in alcuni casi la Pubblica Amministrazione ricorre volutamente alla sussidiarietà di cittadini e abitanti per la gestione di alcuni spazi e servizi, delineando il nuovo modello delle comunanze urbane (Belingardi, 2015). La riflessione sull'affermarsi di tale processo viene arricchita anche da Tanca e Cubadda (2016) i quali, a metà dello scorso decennio, analizzano, inoltre, le pratiche spontanee di riutilizzo degli spazi "terzi" marginali (ovvero l'esistenza, tra gli spazi urbani che "funzionano" e quelli che "non funzionano", di una spazialità la cui natura residuale è definita dall'"assenza stessa di funzione"), interpretando la loro capacità di innescare processi di dinamizzazione urbana nei termini di produzione di bene comune. Tale condizione di "attesa" di alcuni ambienti urbani li rende un potenziale bacino di risorse disponibili per la collettività, potendo rappresentare una valida risposta alla domanda di spazi da riservare ad attività fondamentali per la vita dei residenti, come il lavoro e lo studio, o da dedicare all'ambito socio-culturale.

A tal proposito, anche Pasqualetti (2020) in un'analoga indagine sui processi di community empowerment per un altro quartiere della Capitale, Rebibbia, enfatizza come la condensazione di pratiche dal basso risveglia il senso di comunità locale: sensibilizzando le persone riguardo la difesa dello spazio pubblico e collettivo ed esprimendo dissenso contro scelte politiche prese "dall'alto" e costruendo consenso attorno a nuove forme autoprodotte di città. Più recentemente Cellamare e Montillo (2020) riportano l'attenzione sul

quartiere TBM e le nuove dinamiche sociali che lo contraddistinguono sottolineando questa dicotomia fra il degrado imposto dall'abbandono delle istituzioni e la volontà di riscatto, soprattutto per mezzo di pratiche di autoorganizzazione e dell'associazionismo locale. Montillo e Cellamare narrano lo scenario di TBM illustrando come

Il vuoto istituzionale ha generato la creazione di norme condivise, una sorta di linguaggio, fatto di simboli e codici, attraverso la costante negoziazione delle diverse forme di legittimità, distinte nettamente dalla legalità: si negozia ciò che viene ritenuto legittimo. Si sono costruite delle regole comuni basate sul rispetto ottenuto tramite la conquista, sia essa quella di uno spazio o di un diritto (p. 21).

Nell'articolato scenario emerge come riappropriarsi di questo spazio è un modo di combattere contro la negatività ed influenzare le scelte politiche imposte "dall'alto" con il fine ultimo di "rimuoverle" e, attraverso le pratiche di community empowerment, contribuire attivamente alla ridefinizione significativa del governo territoriale.

Assunte le riflessioni fin qui portate, l'interrogativo sul ruolo della geografia nei processi di rigenerazione urbana e attivazione sociale a Tor Bella Monaca come spazio di "azioni di welfare" per la comunità locale, si focalizza sull'analisi del modo in cui, in questo particolare territorio, si produce cultura "dal basso". Mentre in molti quartieri della Capitale dunque si parla di gentrification come driver di cambiamento, per Tor Bella Monaca, dopo i recenti fallimenti della riqualificazione, si consolida il paradigma della rigenerazione urbana, del consolidamento del senso di appartenenza che può modificare, in positivo, l'immagine che i cittadini hanno del quartiere. Si predilige, nel caso di specie, una modalità di azione bottom-up facilitata da un folto numero di associazioni locali, che prevede il coinvolgimento della popolazione residente e del "terzo settore". Tale coinvolgimento contribuisce ad arricchire il capitale sociale e culturale collettivo, aprendo anche alla possibilità di creare nuovi posti di lavoro in particolare attraverso una delle buone pratiche di community empowerment rilevate sul territorio di TBM.

3. CASE STORIES DEL TERZO SETTORE A TOR BELLA MONACA: LA BUONA PRATICA DEL "PEF-POLO EX FIENILE".
– La ricerca sul campo di pratiche di community empowerment ha restituito la presenza di un variegato numero di associazioni, centri sociali e sindacati che si sono distinti negli ultimi anni in pratiche di accoglienza, supporto ai residenti, creazione di centri di aggregazione ed esperimenti di gestione partecipata degli spazi pubblici. L'indagine sul campo ha permesso di identificare e di mappare sul territorio una serie di vere e proprie iniziative concrete realizzate dalla comunità locale. Si tratta di gruppi di cittadini autogestiti e autorganizzati in associazioni di quartiere ben articolate che hanno dimostrato la capacità programmatica e propositiva delle politiche "dal basso". Lo spazio, in generale essendo concepito come un bene comune, è una risorsa limitata, in particolare in questa periferia romana, che genera perciò anche un senso di competizione tra lo spazio privato e lo spazio pubblico (inteso come di nessuno, di cui nessuno se ne prende cura) in cui si innesta la riflessione importante della percezione dello spazio comune. Lo spazio nelle periferie è quindi spesso una risorsa abbondante e disponibile anche a basso prezzo, la rinascita e il riuso dei vuoti urbani e non, di edifici, siti industriali, aree abbandonate o sottoutilizzate a partire dalla creatività e dall'innovazione diventa un tema quindi di grande attualità che sta cercando di assumere una dimensione quantitativa e qualitativa sempre più importante anche in termini di fini occupazionali. Proprio in questo contesto si innesta l'attività del terzo settore a TBM, che è riuscito a recuperare diversi spazi, restituendo loro una funzione comunitaria a beneficio dei residenti, grazie al lavoro programmatico di molte associazioni. Le Associazioni più attive e presenti sul territorio sono: il Sindacato ASIA, l'Associazione Tor Più Bella, il Centro Sociale El Chè(ntro), il Cubolibro e il Polo Ex Fienile. Ognuna di tali organizzazioni si è "specializzata" in una particolare attività rimettendo luoghi e spazi "nel circolo vitale" del quartiere (Cellamare, 2019) attraverso azioni programmatiche di manutenzione, rifunzionizzazione, ricostruzione, gestione responsabile, ecc. A titolo esemplificativo, l'associazione Tor più Bella, attiva già da diversi anni nella promozione sociale e culturale, è riuscita a recuperare un antico tratto della Via Gabina con lo scopo di riscoprire, valorizzare e custodire il patrimonio materiale del quartiere. Benché tutte le organizzazioni citate rappresentino veri e propri percorsi di "rigenerazione dal basso" grazie ai quali residenti sono stati in grado di produrre un nuovo senso di appartenenza ad una comunità trasformando spazi abbandonati degradati o inutilizzati attraverso azioni di cura, gestione e manutenzione, il caso del "Polo Ex Fienile" (PEF) è stato selezionato come buona pratica per la caratteristica di essere soggetto attuatore anche di diversi percorsi di finanziamento tramite bandi a varie scale. Lo spazio di integrazione rappresentato dal PEF ha visto la sua

genesi primigenia grazie al progetto “Urban” con il quale il Comune di Roma lo ristruttura completamente agli inizi degli anni Duemila. Dopo pochi mesi, il centro viene prima vandalizzato e poi occupato, finché il Prefetto Tronca decise la sua messa a manda per un affitto agevolato. Il bando è stato vinto da un’associazione temporanea di scopo (ATS) composta da diversi soggetti già attivi in precedenza nel quartiere con attività di valorizzazione territoriale e dopo un ridimensionamento dell’ATS dal 2017 il PEF è gestito dall’Associazione 21 luglio, dall’Università degli Studi di Roma “Tor Vergata” e dall’Associazione Psicoanalisi contro. La nuova composizione della gestione si è prima orientata ad attività di advocacy per etnie minori rom, che registrano una consistente presenza nel quartiere, per poi indirizzarsi al contrasto di tutte le forme di discriminazione, con un’intensa programmazione di attività per ricucire il tessuto sociale. Sono molto diversificate le attività che il PEF offre nei suoi spazi: la sala teatro ospita incontri, presentazioni di libri e cortometraggi, ma anche di dibattiti oltre a fungere anche da area studio; mentre nelle altre aree polifunzionali sono organizzate l’accoglienza dei più piccoli con un’attività di doposcuola e gli sportelli per gli utenti del quartiere (sociale, legale e psicologico), oltre al laboratorio di pratiche etnografiche (LAPe) dell’Università degli Studi di Roma “Tor Vergata”. A seguito del maggior disagio creato dalla pandemia il PEF ha anche organizzato attività di distribuzione di generi alimentari di prima necessità e creato gruppi di auto-sostegno, trasformando la struttura in un punto di riferimento oltre che in incubatore. Un ulteriore aspetto rilevante nell’attività del PEF, che lo distingue da altre realtà territoriali, è l’approccio al volontarismo: le forme di collaborazione non retribuita vengono infatti limitate al massimo, con l’obiettivo di offrire opportunità lavorative ai collaboratori, preferibilmente attratti dal tessuto sociale locale, con l’ulteriore finalità di professionalizzarli. Tale scenario si innesta nel dibattito su come concepire un nuovo ruolo economico del terzo settore, le sue potenzialità occupazionali e circa il recupero del capitale umano (Borzaga, 1995). La sfida imposta dai mutamenti sociali ed economici nel quartiere, aggravati dall’insorgere della pandemia, è stata accolta dal PEF anche attraverso azioni di offerta di servizi di vario genere al pari delle diverse associazioni locali (dai corsi di lingua per stranieri ai corsi di ceramica per bambini), ma con l’utilizzo di risorse umane retribuite, dandosi quindi una “connotazione più produttiva” rispetto ad altre afferenti al terzo settore.

Da un’analisi fornita dai referenti del PEF durante un’intervista semi strutturata, sembrerebbe che a livello quantitativo i principali fruitori del centro siano in realtà comunità non native, in quanto è proprio da queste comunità che si manifesta maggiore predisposizione all’aggregazione e a mantenere vive le proprie tradizioni in spazi comuni anche in virtù delle motivazioni e dei bisogni di socialità che determinano un vigoroso contrappunto alla propria quotidianità, in cui spesso l’isolamento è risolutivo. Negli ultimi tempi, infatti, l’accoglienza di un variegato numero di etnie al PEF, lo sta gradualmente rendendo agli occhi dei romani “da sette generazioni” un “luogo per stranieri”. Ad amplificare tale condizione la “concorrenza” tra i vari attori locali del terzo settore, nella loro variegata offerta di spazi e attività, concorrenza che in alcuni casi marcata e tesa a voler mettere a valore ad ogni costo la propria missione, con esiti indubbiamente disgregativi al livello dell’utenza.

In questo contesto urbano, dunque, il senso di identità che si esprime nel quartiere è ancora più “paradosale”: è insieme locale e transnazionale, “glocale” come illustra Vereni (2021), uno dei responsabili del PEF. Mentre gli italiani, in particolare le persone più adulte, hanno ancora memorie delle loro origini regionali, i non nativi tentano di tenere saldi i legami culturali con le loro origini; in tale scenario molti “romani” ritrovano in una periferia, abitata da una variegata comunità ricca di traiettorie spaziali, dove riemerge prepotentemente il cosmopolitismo della Roma antica, determinando nuovi legami intercontinentali di ordine economico, sociale e politico. La comunità che fruisce del PEF ritrae dunque una complessità fatta di antinomie, quelle contraddizioni che sintetizzano tutte le dicotomie che il quartiere rappresenta: appartenenza ed estraneità, locale e globale, impegno e noncuranza in un quadro sinottico che rifiuta semplificazioni e stereotipi e che esprime una sorprendente vitalità civica (Salvatori, 2022).

4. CONCLUSIONI. – Tor Bella Monica è un quartiere nel quale, sin dalla sua costituzione, sono emerse problematiche a varie scale che nel tempo si sono tradotte come una grande difficoltà ad abitare e gestire lo spazio. La pianificazione urbanistica, in particolare la costruzione delle sue “torri”, ha imposto “il carattere” a tutto l’abitato concentrando il disagio sociale in spazi prossimi alla ghettizzazione fino a raggiungere livelli di sofferenza che influenzano fortemente la vita quotidiana di molti dei suoi abitanti.

Il quartiere di Tor Bella Monaca, così numerose aree periurbane nelle metropoli e come molti altri quartieri all’interno del VI municipio di Roma, è l’esempio di un inefficace intervento pubblico sostanziale, che non è riuscito a tenere conto delle necessità dei residenti in termini di spazi applicati ai propri contesti, modi di vita e condizioni occupazionali. In tale scenario appare sempre più evidente una necessità di una

nuova pianificazione, orientata soprattutto alla rifunzionalizzazione degli spazi potenzialmente fruibili dalla comunità per mezzo di pratiche come quella del PEF, che operino trasversalmente a scuola, lavoro e mobilità agendo sul disagio sociale. Se da lato tali carenze sono un'evidenza delle carenze dell'amministrazione pubblica, dall'altra tale condizione è stata il motore di una grande produzione culturale, di valori nonché rigenerazione di relazioni in un contesto dove cittadini e organizzazioni del terzo settore sono stati capaci di svolgere un ruolo sostitutivo, migliorando in molti casi il livello di conflitto sociale e emarginazione (Cellamare, 2020). L'arretramento del welfare state, nel caso di specie di TBM, ha dato origine a comunità dinamiche che, facilitate da operose organizzazioni del terzo settore, hanno messo in atto politiche alternative tese alla riappropriazione di luoghi, spazi e contesti abbandonati. Pur non prescindendo la necessità di azioni di supporto concreto che provengano dall'amministrazione locale, tali processi sembrano tendere alla definizione di laboratori sociali che, seppur nell'incertezza del tempo in cui viviamo, danno vita a un'immaginazione sociale che prelude ad una possibilità di proiezione costruttiva del futuro (Appadurai, 2013) anche in territori afflitti dallo stigma del disagio sociale.

RICONOSCIMENTI. – Il presente articolo è da considerarsi frutto di una comune riflessione, tuttavia la suddivisione dei paragrafi è così ripartita: il paragrafo “Tor Bella Monaca: la crisi dello spazio pubblico e il riutilizzo degli spazi” è da attribuire a Maria Grazia Cinti; il paragrafo “Case stories del terzo settore a Tor Bella Monaca: la buona pratica del “PEF-polo ex fienile”” è da attribuire a Giorgia Di Rosa; il riassunto e le conclusioni sono da considerarsi in comune tra le autrici.

BIBLIOGRAFIA

- Arbizzani E., Baratta A., Cangelli E., Daglio L., Ottone F., Radogna D. (2021). *Architettura e tecnologia per l'abitare upcycling degli edifici erp di Tor Bella Monaca a Roma*. Rimini: Maggioli.
- Augè M. (1993). *Nonluoghi. Introduzione a un'antropologia della surmodernità*. Milano: Elèuthera.
- Belingardi C. (2015). Spazi urbani come beni comuni: le comunanze urbane. *Scienze del Territorio*, 3: 186-193.
- Borzaga C. (1995). Terzo Settore e occupazione: un'analisi critica del dibattito. *ISSAN Working Papers*, 2, Istituto Studi Sviluppo aziende non profit, Università di Trento.
- Calzolaretti M., Mandolesi D. (2014). *Rigenerare Tor Bella Monaca*. Macerata: Quodlibet.
- Celata F., Lucciarini S., a cura di (2016). *Atlante delle disuguaglianze a Roma*. Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Roma, Sapienza Università di Roma.
- Cellamare C. (2019). Rigenerare dal basso. Capacità di riuso e gestione innovativi nei quartieri in difficoltà della periferia romana. *Atti della XXI Conferenza Nazionale SIU, Confini movimenti luoghi. Politiche e progetti per città e territori in transizione*, Firenze, 6-8 giugno 2018, Forme e modi per (ri)usare il patrimonio costruito, storico e contemporaneo, Roma-Milano: Planum Publisher, pp. 55-60.
- Cellamare C. (2020). Autorganizzazioni urbane. *Scienze del Territorio*, 8: 40-45
- Id., Montillo F. (2020). *Periferia. Abitare Tor Bella Monaca*. Roma: Donzelli.
- Cerasoli M. (2011). Periferie urbane degradate. Regole insediative e forme dell'abitare. Tra emigrazione, automobile e televisione. *Atti: Abitare l'Italia Territori, Economie, Diseguaglianze*, pp. 1-10.
- Cognetti F., De Martiis F., Gambino D., Larena Faccini J. (2020). *Periferie del cambiamento. Traiettorie di rigenerazione tra marginalità e innovazione a Milano*. Macerata: Quodlibet.
- Cubadda G., Tanca M. (2016). Beni comuni urbani e pratiche spontanee di riutilizzo di spazi “terzi”: riflessioni a margine di alcuni casi empirici. *Memorie Geografiche*, 14, 16. Firenze: Società di Studi Geografici, pp. 71-78.
- Dematteis G. (2001). Per una geografia della territorialità attiva e dei valori territoriali. In: Bonora P., a cura di, *SLOT quaderno 1*. Bologna: Baskerville, pp. 11-31.
- Desideri P. (1997). Tra non luoghi e iperluoghi verso una nuova struttura dello spazio pubblico. In: Id., Ilardi M., a cura di, *Attraversamenti. I nuovi territori dello spazio pubblico*. Genova: Costa & Nolan, pp. 16-25.
- Lelo K., Monni S., Tommasi F. (2019). *Le mappe della disuguaglianza*. Roma: Donzelli.
- Maggioli M., Tabusi M. (2016). Energie sociali e lotta per i luoghi. Il “lago naturale” nella zona dell'ex CISA/SNIA viscosa a Roma. *Rivista geografica italiana*, 365-382.
- Rossi P.O. (2014). Presentazione. In: Calzolaretti M., Mandolesi D., a cura di, *Rigenerare Tor Bella Monaca*. Macerata: Quodlibet, pp. 14-15.
- Saccomani S. (2016). Urban regeneration and crisis. EUPA Conference CityLights, *Cities beyond notwithstanding the Crisis*. Torino.
- Salvatori F. (2022). “Il glocalismo di Tor Bella Monaca conversazioni periferiche su una città che non esiste più” e “Perché l'antropologia ci aiuta a fare politica (e a vivere meglio)” di P. Vereni. *Documenti geografici*, 2: 475-476.
- Vereni P. (2021). *Il glocalismo di Tor Bella Monaca*. Roma: Bordeaux Edizioni.

SITOGRAFIA

<http://www.urbanistica.comune.roma.it>

<http://www.vediromainbici.it>

RIASSUNTO: Le disuguaglianze sociali della metropoli romana derivanti anche dallo stress antropico hanno evidenziato una cesura tra le aree più centrali e quelle periferiche. Tali aree si caratterizzano per una fragilità determinata dal denso tessuto abitativo e necessitano di grande attenzione ed azioni concrete che scongiurino l'eventuale rischio di trasformarsi in "territori abbandonati". In questi contesti periferici la rigenerazione urbana diventa un processo sociale e politico a diverse scale teso alla produzione di effetti a lungo termine su spazi (pubblici e privati) e comunità; rigenerazione che diviene tanto più pervasiva quanto più è capace di attuare processi di empowerment e attivazione sociale. Il contributo intende indagare il ruolo della geografia nei processi di rigenerazione urbana e attivazione sociale, con particolare riferimento al VI Municipio di Roma Capitale e, nel caso specifico, al quartiere di Tor Bella Monaca, come spazio di azioni di welfare per la comunità locale.

SUMMARY: *Living in the public city, VI municipality in Rome: Tor Bella Monaca.* Living in the public city, latent resources and opportunities in the 6th Town Hall in Rome: Tor Bella Monaca. The social inequalities of the Roman metropolis have pointed out a discontinuity between the inner city and peripheral areas; furthermore, these suburban spaces are often so large to be administratively difficult to manage. A dense residential fabric and a complex system of social relations characterize these peripheries; this represents an additional element of fragility. Therefore, these areas deserve attention and concrete actions to prevent the possible risk of turning into abandoned territories. In these peripheral contexts, urban regeneration becomes a social and political process at different scales aimed at producing long-term effects on both spaces (public and private) and local communities. This paper aims to investigate the role of geography in the processes of urban regeneration and social activation, with particular reference to the "6th Municipality of Rome" and, specifically, to the Tor Bella Monaca neighborhood, as a space for "welfare actions" for the local community.

Parole chiave: comunità locale, periferia, Tor Bella Monaca

Keywords: local community, periphery, Tor Bella Monaca

*Dottorato in Beni Culturali, Paesaggio e Territorio, Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"; maria.grazia.cinti@uniroma2.it

**Dipartimento di Storia, Patrimonio culturale, Formazione e Società, Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"; giorgia.di.rosa@uniroma2.it